

L'IMBROGLIO BORROMEO

di Roberto Cotroneo

Manzoni lo dipinse come un esempio di santità e di saggezza. Ma ora un libro, basato su documenti storici, sostiene che il cardinale Federigo Borromeo era fatto di tutt'altra pasta. E che dunque l'autore dei "Promessi Sposi" è responsabile di un falso

«**L**a sua vita è come un ruscello scaturito limpido dalla roccia... La carità inesausta di quest'uomo, non meno che nel dare, spiccava in tutto il suo contegno. Di facile abbordo con tutti, credeva di dovere specialmente a quelli che si chiamano di bassa condizione... Ammirato per la soavità dei modi per una pacatezza imperturbabile, che si sarebbe attribuita a una felicità straordinaria di temperamento... Non dava mai segni di gioia, né di rammarico, né d'ardore, né d'agitazione».

La descrizione è di quelle che rimangono impresse nella memoria.

Non solo perché l'autore è Alessandro Manzoni ed è tratta dai "Promessi Sposi" ma anche perché il cardinale Federigo Borromeo brilla di una luce quasi magica, per non dire di un'aureola santificatrice. Generazioni di studenti e di lettori del più importante romanzo storico dell'Ottocento italiano conoscono il cardinale innanzi tutto per merito di



Federigo Borromeo in un ritratto di anonimo lombardo.

questa presentazione. Lo hanno immaginato e lo immaginano proprio nella veste di uomo dottissimo, paziente, comprensivo, amante degli umili, coraggioso nell'affrontare una calamità come la peste di Milano.

Ma forse si tratta di un falso. Perlomeno c'è qualcuno che non è d'accordo e che dubita di quanto, a proposito del cardinale, ha scritto il

grande romanziere. Si chiama Armando Torno, è uno studioso e un prezioso conoscitore di testi latini e greci, collabora con alcune università inglesi ed è l'animatore di una delle più raffinate case editrici italiane: la Philobyblon. Torno ha riscoperto un testo di Federigo Borromeo seppellito tra i manoscritti ancora inediti della Biblioteca Ambrosiana di Milano: "De pestilentia quae Mediolani" e lo pubblica per Rusconi con il titolo "La peste di Milano". Un testo che farà discutere e che solleverà polemiche proprio perché Manzoni, secondo Torno avrebbe copiato, e con grande consapevolezza ci

avrebbe raccontato una storia non vera adatta a servire i suoi scopi.

Il cardinale Federigo Borromeo è forse tra i personaggi storici più famosi del Seicento. Importante la ricchissima famiglia da cui proveniva; notissimo il cugino, San Carlo, già in odore di santità quando era ancora in vita. Nella Milano di que-
>>>

tempo quindi un membro dei Borromeo aveva una sola strada davanti a sé: la carriera ecclesiastica. Il giovane Federigo va a studiare dai gesuiti: buona scuola e un tirocinio di tutto rispetto per trasformarsi in un futuro erudito. E i gesuiti, che hanno il compito di educarlo, non perdono tempo: cercano di convincerlo a entrare nell'Ordine. Non tanto perché siano stati colpiti dal dubbio genio precoce del ragazzo, quanto piuttosto perché chi allora entrava a far parte dei gesuiti doveva versare alla Compagnia di Gesù tutti i suoi averi. Un affare niente male. Ma San Carlo, che tiene ancora la diocesi di Milano, non perde tempo: va a Bologna e si riprende il cugino troppo suggestionabile. E da questo momento, siamo nel 1580, tutto quanto farà Federigo Borromeo sarà stravolto, celato, raddolcito da uno stuolo di storici poco attendibili e poco rigorosi: da Francesco Rivola che nel 1656 diede alle stampe la prima "Vita del Cardinale Borromeo" al Manzoni che lo consacra nei "Promessi Sposi" fino a un'antologia pubblicata nel 1931 (terzo centenario della morte) che riprende i temi cari a un'agiografia apologetica costante per tre secoli.

Neppure gli studiosi del Manzoni si sono preoccupati di andare a ve-

>>>

PLAGIO E CONTAGIO

«Portava essa in collo una bambina di forse nov'anni, morta; ma tutta ben accomodata, co' capelli divisi sulla fronte, con un vestito bianchissimo, come se quelle mani l'avessero adornata per una festa promessa da tanto tempo, e data per premio. Né la teneva a giacere, ma sorretta, a sedere sur un braccio, col petto appoggiato al petto, come se fosse stata viva; se non che una manina bianca a guisa di cera spenzolava da una parte, con una certa inanimata gravezza, e il capo posava sull'omero della madre, con un abbandono più forte del sonno... La madre, dato a questa un bacio in fronte, la mise lì come sur un letto, ce l'accomodò, le stese sopra un panno bianco, e disse l'ultime parole: "addio Cecilia! Riposa in pace! Stasera verremo anche noi, per restar sempre insieme. Prega intanto per noi; ch'lo pregherò per te e per gli altri". Poi voltatasi di nuovo al monatto, "voi", disse, "passando di qui verso sera, salirete a prendere anche me, e non me sola».

E' il famoso episodio della madre di Cecilia, tratto dal capitolo XXXII dei "Promessi Sposi". Questo è uno dei casi in cui appare evidente che il Manzoni conosceva bene il "De pestilentia" del cardinale Federigo Borromeo, e che quindi non poteva ignorare il suo vero carattere.

Federigo, infatti, nel capitolo terzo scrive testualmente: «Essendo una bambina di nove anni morta sotto gli occhi della madre, questa non volle che essa fosse presa dai becchini, ma pose lei stessa sul carro il cadavere. Poi rivolta ai becchini disse: "Voi prenderete stasera pure me" e, ritornata nella camera e osservato dalla finestra il funerale della figlia, poco dopo spira».

Manzoni ovviamente allunga l'episodio dandogli anche una qualità letteraria, ma, come si può leggere qui, usa persino le stesse parole del breve passaggio del Borromeo. Direttamente proporzionale al modo in cui Manzoni ha attinto da alcune pagine del cardinale è il modo in cui ha poi rivoltato completamente la sua vera immagine. Manzoni sapeva che il Borromeo girava per Milano con una lettiga blindata, che aveva scelto di far morire, obbligandoli in città, il clero più umile e che non toccava alcun oggetto, compresa la penna, per paura di contagiarsi, eppure scriveva, nel XXXII capitolo dei "Promessi Sposi", frasi di questo genere: «Federigo dava a tutti, com'era da aspettarsi da lui, incitamento ed esempio. Mortagli intorno quasi tutta la famiglia arcivescovile, e facendogli stanza parenti, alti magistrati, principi circonvicini, che s'allontanasse dal pericolo, ritirandosi in qualche villa, rigettò un tal consiglio e resistette all'istanze, con quell'animo in cui

scriveva ai parrochi: "siate disposti ad abbandonar questa vita mortale, piuttosto che questa famiglia, questa figliolanza nostra: andate con amore incontro alla peste, come a un premio, come a una vita, quando ci sia da guadagnare un'anima a Cristo».

R. C.



"Il lazzaretto di Milano durante la peste del 1630", dipinto di Luigi Scaramuccia detto il Perugino.

dere chi fosse veramente questo personaggio chiave del romanzo, ed è un peccato perché, da come è dipinto il Borromeo, si possono capire molte cose.

Prima di tutto, e qui non si tratta di supposizioni, era un nevrotico. Non riusciva a stare fermo un minuto, non era tranquillo neppure quando mangiava, aveva l'angoscia della pulizia, pretendeva che in ogni posto dove lui si recava lo precedessero due servitori incaricati di pulire gli ambienti. E poi ancora, e soprattutto, odiava gli umili, non compiva le visite pastorali, scriveva come un pazzo centinaia e centinaia di opere per lo più fumose e incomprensibili, si vantava di poter comprare gli uomini con il denaro e aveva una poco chiara passione per le monache di clausura. Insomma un carattere un po' diverso da quello che ci descrive Manzoni.

Ma non è tutto. Già in giovane età aveva cominciato a dimostrare di non avere quella che sarà poi tramandata come proverbiale pazienza. Uscito dai gesuiti viene mandato a



Antonio Busca: "Il cardinal Federigo porta il viatico a san Filippo Neri".

Roma, con la promessa di farlo cardinale in pochissimo tempo. Ma, nonostante la famiglia abbia versato alla Curia il denaro necessario, la promozione tarda a giungere, e Federigo scalpita: non sopporta Roma, soffre di gotta e continua a scrivere

lettere irose affinché gli venga accordato l'onore di portare il cappello cardinalizio.

Nervosissimi passeggeri di un rampollo di buona famiglia abituato agli agi? Forse, ma non solo. Quando

>>>

diventa cardinale i suoi atteggiamenti non mutano. Il suo barbiere, di nome Girolamo Ponzone, raccontava che « l' maggior fastidio, ch'egli avesse, era quando gli faceva la barba, perché per lo continuo suo moto, nel leggere, o scrivere, correva pericolo d'offenderlo col rasoio...». E ancora: «bene spesso, interrompendo il mangiare, dimandava penna, e calamaio per farne nota in certa carta, che a questo fine con seco soleva portare...».

Ma dove si rivela ancora con maggiore incisività la vera personalità del cardinale è proprio al momento della peste di Milano. Federigo viaggia solo in «lettiga serrata d'ogn'intorno con vetri» per paura del contagio. E una delle prime decisioni che prende è di lasciare in città, a infettarsi, i preti più umili e meno dotati trasferendo altrove, e fuori dai pericoli i sacerdoti più validi e migliori. «Noi nei primi tempi della peste», scrive Federigo, «avevamo esaminato quali in tutto il clero fossero i sacerdoti più validi e migliori e, purché non fossero tenuti occupati da cura d'anime o da impegni del genere, li mandammo fuori città. In tal modo grazie a noi, furono salvati, eccetto ripeto i curatori d'anime che coraggiosamente consacrarono la loro vita alla difesa del gregge e morirono nell'adempimento del loro dovere. Del resto non si sarebbe dovuto agire altrimenti». Niente da dire: fu un curatore d'anime che preferì liberarsi dei più umili utilizzando la peste come fosse una rupe Tarpea. Ma non è tutto. Secondo quanto risulta da un manoscritto inedito conservato e dimenticato all'Ambrosiana, al tempo in cui Federigo fu cardinale a Milano ci furono nove processi per stregoneria e le condanne a morte precedute da adeguate torture tendevano ad aumentare.

In realtà i motivi per una falsificazione così evidente del personaggio storico di Federigo Borromeo risultano a ben vedere del tutto comprensibili. I primi a raccontare il falso furono gli storici ecclesiastici. Subito dopo la morte del cardinale, per volere della famiglia si innescò il processo di canonizzazione. Un secondo santo, oltre a Carlo, sarebbe stato per i Borromeo un vero primato. Ma le difficoltà furono subito fortissime. Per quanto le notizie sulla sua vita venissero subito fal-

>>>

sificate e completamente stravolte era molto più difficile inventarsi dei miracoli. Non solo, ma la sua personalità e la sua condotta terrena fornivano più di un dubbio a una Chiesa che con l'importante famiglia milanese, aveva già saldato i suoi conti con il più famoso cugino.

Mentre quindi gli storici ridipingevano il personaggio storico di Federigo, lasciavano cadere con molta astuzia il processo di beatificazione. Si potrebbe pensare a questo punto che anche Manzoni cadde nell'equivoco, utilizzando per la sua descrizione del cardinale fonti agiografiche. Ma c'è invece la prova che lo scrittore conosceva molto bene il carattere del cardinale proprio perché aveva letto il "De pestilentia", di cui aveva copiato delle parti (vedi scheda a pag. 137), sia perché alla fine del capitolo XXII dei "Promessi Sposi" si chiede come mai il cardinale, con tutte le virtù e qualità che possedeva non fosse stato ricompensato da fama e considerazioni equivalenti: «La domanda è ragionevole», si risponde Manzoni, «le ragioni di questo fenomeno si troverebbero con l'osservar molti fatti generali: e trovate, condurrebbero alla spiegazione di più altri fenomeni simili. Ma sarebbero molte e prolisse: e poi se non v'andassero a genio? Se vi facessero arricciare il naso?».

Certo sapeva di non poter fornire una risposta senza sconfessare il suo personaggio e siccome attraverso Federigo Borromeo si compie il cammino della Provvidenza, e la stessa Provvidenza passa attraverso la Chiesa per mezzo di questo suo autorevole esponente, il cardinale di Milano doveva restare cristallino e non essere minato neppure dall'ombra più lieve. Il vero Federigo, d'altronde, non avrebbe potuto compiere nessuna delle azioni che Manzoni ci narra nei "Promessi Sposi", tantomeno la conversione dell'Innominato, a meno che l'Innominato non fosse disposto a farsi convertire da uno che l'avrebbe preso per il bavero esibendo esplicite minacce nel caso non avesse acconsentito alla famosa conversione.

Un gioco, quello del trasformarsi della figura storica, di Federigo, che è sfuggito di mano agli studiosi e che è stato utilizzato da Manzoni nell'unico modo che a lui sembrava possibile. In modo tendenzioso. □